



**Ugo Rozzo**

## Sulla censura del Decameron a stampa fino all'“Indice” veneziano del 1549

**Parole chiave:** Censura, Decameron, Incunaboli

**Abstract:** The Censorship of the Decameron until the Venetian Index in 1549. The conviction and “correction” of the Decameron did not take place until 1559. The censorship of Boccaccio’s book led to the destruction of many copies of earlier editions. During the XV century eleven editions were printed, the first one in 1470, and during the XVI century there were at least forty publications, all dated before 1557. Today only one percent of these have survived. Since its release and until 1488, theologians and missionaries of that century had deemed the Decameron to be immoral. Bernardino da Feltre and Girolamo Savonarola collected and publicly burned thousands of objects and books, including Boccaccio’s works. In the XVI century the bishops Guevara and Vergerio, and authors such as Vives, Agrippa and Putherbeus criticized the Church for the lack of prompt action against “romantic” literature.

**Keywords:** Censorship, Decameron, Incunabola

**Contenuto in:** Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca

**Curatori:** Antonio Ferracin e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Libri e biblioteche

**ISBN:** 978-88-8420-849-1

**ISBN:** 978-88-8420-976-4 (versione digitale)

**Pagine:** 341-363

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-849-1-20

**Per citare:** Ugo Rozzo, «Sulla censura del Decameron a stampa fino all'“Indice” veneziano del 1549», in Antonio Ferracin e Matteo Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 341-363

**Url:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/scienze-bibliografiche/libri-biblioteche/giovanni-boccaccio-tradizione-interpretazione-e-fortuna/sulla-censura-del-decameron-a-stampa-fino>



UGO ROZZO

SULLA CENSURA DEL DECAMERON A STAMPA  
FINO ALL'“INDICE” VENEZIANO DEL 1549\*

Secondo i dati di ISTC (*Incunabula Short Title Catalogue*) nel Quattrocento in Italia ci furono undici edizioni del *Decameron*, a partire dalla prima nota, detta *Deo gratias*, apparsa tra il 1470 e il 1471, pare a Napoli<sup>1</sup>, (anche se Piero Scapecchi la ritiene una stampa fiorentina)<sup>2</sup>, fino a quella di Manfredo Bonelli del 1498<sup>3</sup>. Cinque furono pubblicate a Venezia, e poi altre singole, oltre che a Napoli, a Mantova, Bologna, Milano, Vicenza e Firenze<sup>4</sup>. Sempre nel Quattrocento uscirono anche due edizioni in lingua tedesca, altre due in francese e una in spagnolo.

Undici edizioni sono un numero rilevante se paragonato con le tre del *Novellino* di Masuccio, apparse tra il 1483 e il 1492, o l'unica stampa delle *Porrettane* di Sabbadino degli Arienti del 1483, ma certo inferiore alla fortuna delle *Facetiae* di Poggio, che solo in Italia uscì 19 volte (quattro delle quali in volgare italiano) tra il 1470 e la fine del secolo; comunque la *Commedia* dantesca tra il 1472 e il 1497 ne conta 15 e il *Canzoniere* da solo o con i *Trionfi* arriva a 26.

Ma quante furono esattamente le edizioni del *Decameron* apparse in Italia nel Quattrocento? In proposito Gian Maria Mazzuchelli nel 1762 ne aveva

\* Dedico a mia moglie Luciana questo contributo, l'ultimo che ha potuto ascoltare la mattina del 25 maggio 2013 nell'aula 7 dell'Università di Udine.

<sup>1</sup> Vedi: VI CENTENARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI BOCCACCIO, *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni*, II, *Edizioni*, Certaldo, Comitato Promotore, 1975, scheda 1, p. 25 (da ora in avanti citato come: *Edizioni*); P. TROVATO, *Il libro toscano nell'età di Lorenzo. Schede ed ipotesi*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 530-532.

<sup>2</sup> P. SCAPECCHI, *Scava, scava, vecchia talpa! L'oscuro lavoro dell'incunabulista*, «Biblioteche oggi», 2 (1984), 6, pp. 37-50, in part. 42-43.

<sup>3</sup> M. SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu' en 1530*, I, Milan, Hoepli, 1942, 1062, p. 187.

<sup>4</sup> Vedi anche lo “Short-title delle edizioni italiane” del *Decameron* di M. Pacioni in *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle “Tre corone”*, a cura di M. SANTORO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006: per il Quattrocento pp. 127-129.

elencate 13<sup>5</sup> e Alberto Bacchi della Lega nel 1875 è arrivato a 15<sup>6</sup>. Ora Nicola Francesco Haym nella sua importante *Biblioteca Italiana* del 1773 ne contava 14; e potremmo anche dubitare delle due indicazioni che nell'elenco seguono la *Deo gratias*: una stampa veneziana del 1470 e una contemporanea edizione fiorentina, entrambe in folio, ma senza altre indicazioni<sup>7</sup>, però poco dopo leggiamo di una stampa: «In Vicenza per Gio da Reno 1475. in f. *Malamente il Marchese Maffei ha creduto questa essere stata la prima ediz. del Decamerone*». Non è presente in nessuna biblioteca, ma potrebbe essere una stampa che precede quella del 1478 dello stesso Johannes de Rheno, ben nota e registrata dall'Haym e in ISTC<sup>8</sup>.

A parte possibili errori degli antichi bibliografi, dovuti a informazioni imprecise o incomplete delle fonti utilizzate, edizioni in più di quelle oggi note non si possono rifiutare a priori, stante le particolari vicende dell'opera, oggetto di costante "persecuzione" ben prima della sua condanna all'Indice nel 1559. Di sicuro non siamo di fronte alle perdite normali, che avvengono nel corso del tempo per le più diverse ragioni, ma invece a massicce distruzioni per i pesanti interventi della censura ecclesiastica e i conseguenti fenomeni di autocensura. Insomma, la storia censoria del *Decameron* è stata tale che non possiamo escludere la cancellazione di intere tirature; del resto, queste probabili edizioni perdute sono in stretta relazione con i dati incontrovertibili delle scarsissime e risicatissime sopravvivenze degli esemplari di tutte quelle oggi note.

Allora: nove edizioni entro il 1484 e le ultime due nel 1492 e nel 1498, forse non a caso, perché di mezzo c'è nel 1487 la nascita della censura preventiva sulle opere da stampare, con la "costituzione" *Inter multiplices* di papa Innocenzo VIII; che prevedeva la preliminare approvazione dei testi, fatta a Roma dal Maestro del Sacro Palazzo e nelle varie diocesi dagli ordinari e dagli inquisitori locali. Queste disposizioni saranno poi replicate nel 1501 da papa Alessandro VI e nel 1515 da papa Leone X.

Nel 1487 e ancora per molti anni a venire le preoccupazioni delle autorità religiose erano per gli eventuali errori dottrinali, per cui fino al 1559 non ci

<sup>5</sup> G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, II, parte III, Brescia, G. Bossini, 1762: tutta la sezione dedicata al Boccaccio è alle pp. 1315-1370, del *Decameron* si parla alle pp. 1340-1354 e gli incunaboli sono elencati alle pp. 1341-1342.

<sup>6</sup> A. BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccaccio latine, volgari, tradotte e trasformate*, Bologna, Romagnoli, 1875, pp. 31-34.

<sup>7</sup> Cfr. N. F. HAYM, *Biblioteca italiana o sia Notizia de' libri rari italiani*, II, Milano, Galeazzi, 1773, p. 341, nn. 2 e 3.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 342, nn. 2 e 4; ISTC ib00725800.

sarà nessun intervento contro la letteratura, neanche quella licenziosa, ma già da qualche anno c'era stato chi si indignava per la libera circolazione di testi letterari “vani”, se non decisamente osceni. Alla metà degli anni Settanta si data la forte polemica del camaldolese Niccolò Malerbi, il quale nella premessa al suo volgarizzamento della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, stampata a Venezia da Nicolas Jenson nel 1475, scrive di aver voluto offrire ai lettori «el consolatorio spirituale alimento de le sacre historie, vilipendendo (!) l'altre vane busiarde et lascive fabule poetice, et non solamente [a] voi, ma sì etiam [a] li posterì nostri e tutti li altri in diverse parti de l'Italia»<sup>9</sup>. E la condanna delle “favole” in quanto tali tornerà in vari momenti di questa ricerca; mentre a proposito di fortune editoriali ricordo che le stampe della *Legenda aurea*, nel corso del Quattrocento furono ben 154 nei vari paesi europei e nelle diverse lingue (74 in latino, 9 in volgare italiano ecc.)<sup>10</sup>.

Non possiamo proporre un semplice *post hoc propter hoc*, ma poco dopo l'*Inter multiplices* del 1487 comincia una particolare “caccia” al *Decameron*: almeno dal 1488 famosi predicatori alzano la voce per chiedere la condanna e la distruzione delle novelle. Il minore osservante Bernardino da Feltre, durante la Quaresima di quell'anno fa accendere dai penitenti che lo ascoltano un falò sul quale bruciare *oggetti vani*, come specchi, carte da gioco, toupets di capelli ecc., ma anche libri giudicati osceni o pericolosi. Bernardino Guslino nella sua *Vita del b. Bernardino da Feltre*, scritta circa trent'anni dopo la morte del frate, avvenuta nel 1494 (ma pubblicata solo nel 1680) ci racconta che, predicando a Parma nei primi mesi del 1488, «Fece arder poi un gran castello del diavolo nel quale vi furon gettati molti libri proibiti, se ben ve n'erano de miniati d'oro et d'argento, et anco molte carte da giuocare tra quali ve n'eran de lavorate dal dritto d'oro, et nel coperto d'argento di gran pretio, che fatto havea far il duca Gian Galeazzo per l'amante sua»<sup>11</sup>. Non si parla esplicitamente del *Decameron*, ma la presenza è probabile visto quanto sappiamo dei roghi del 1493.

Alla fine della predicazione nella Quaresima 1493 a Pavia, fra Bernardino farà portare in piazza «più di trecento tovaglieri, molti scachi (!), carte da giuocare, molti libri d'amore, di malie, d'incanti, molti volumi di 100 novelle (id est: *Decameron*: n. d. r.), li Marciali, et altri dishonesti Poeti, assaissime mascha-

<sup>9</sup> IACOPO DA VARAZZE, *Legendario di Sancti*, Venezia, Jenson, 1475: cit. in *Stampa meretrix. Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, a cura di F. PIERNO, con la coll. di G. VANDONE, Venezia, Marsilio, 2011, p. 32. Ho fatto due minime integrazioni al testo per renderlo più comprensibile.

<sup>10</sup> Sono i dati di ISTC (*Incunabula Short Title Catalogue*).

<sup>11</sup> B. GUSLINO, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, prima edizione integrale con note illustrative, a cura di P. A. GHINATO, «Le Venezie Francescane», 28 (1961), p. 21.

re et di prezzo, quadri di pitture lascive, altri tovaglieri e carte messe a oro et argento, vasi odoriferi, capelli morti, vestimenti per mascherarsi»; e tutto questo valutato più di 2000 ducati finì tra le fiamme<sup>12</sup>.

Ancora, nell'Avvento a Brescia, in quello stesso anno, Bernardino Tomitano pronunciò parole clamorose per capire la sua valutazione del grande scrittore toscano, come risulta dalla trascrizione di una sua predica: «Ha tu niente de quelle opere de quello Bocazo, di' melio: porcazo? Vade et combure, et melius est illos comburere quam tu. Odetu, odetu quod dicit Paulus? Eph. 5,3: *Fornicatio et scurrilitas*, per far ridere e truffare, *nec nominetur in vobis*»<sup>13</sup>.

Vista la lista delle località toccate dal frate: nel solo 1493 furono 29 tra grandi, piccole e piccolissime, sparse per tutta l'Italia settentrionale e centrale<sup>14</sup>, dove molto probabilmente si fermava uno o pochi giorni (a parte la Quaresima e l'Avvento), considerando le distanze che doveva percorrere, naturalmente a piedi, tra un luogo e l'altro, è quasi sicuro che in rari casi abbia potuto organizzare pubblici roghi. Invece, la sua esortazione/imposizione: *Vade et combure*, forse ripetuta dovunque, può aver potentemente contribuito al fenomeno dell'autocensura (distruzione domestica dei libri) da parte degli ascoltatori. Portare un libro in piazza e gettarlo sul rogo era certo un gesto clamoroso ed apprezzato, ma anche un'autodenuncia e dunque è probabile che altri penitenti abbiano preferito non far conoscere certi possessi vietati, bruciandoli nel camino di casa. Quelle prediche, come le altre di Savonarola di cui ora diremo, furono sicuramente potenti stimoli alla distruzione, in pubblico o in privato di certi particolari libri, in numeri che non potremo mai quantificare.

<sup>12</sup> Vedi la cit. in R. RUSCONI, *Bernardino da Feltre predicatore nella società del suo tempo*, in *Bernardino da Feltre a Pavia: la predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*, Atti della giornata di studio (Pavia, 30 ottobre 1993), a cura di R. CROTTI PASI, Como, Litografia New Press, 1994, pp. 1-15, in part. p. 13. Le notizie in merito sono confermate anche da B. SIMONI, *Vita del beato Bernardino da Feltre detto il Piccolino*, a cura di F. FERRARI, s.l., Archivio Storico Franciscano Veneto, [2000], pp. 298-299. Nel 1940, a cura di padre CARLO [VARISCHI] da Milano era uscito il "tomo primo" di BERNARDINO DA FELTRE, *Quaresimale di Pavia del 1493*, Milano, Vita e Pensiero.

<sup>13</sup> BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di padre C. VARISCHI da Milano, *I sermoni dell'Avvento di Brescia 1493*, Milano, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde-Banca del Monte, [1964], III, pp. 114-115.

<sup>14</sup> Fu a Padova, Camposampiero, Mantova, Cremona, quaresima a Pavia, Dosolo, Firenzuola, Borgo San Lorenzo, Firenze, Figline Valdarno, S. Giovanni Valdarno, Ponte Levano, Arezzo, Laterina, Montevarchi, Incisa, Firenze, Impruneta, S. Casciano, Siena, Perugia, Assisi, Spoleto, Gubbio, Cantiano, Urbino, Montefiore Conca, Rimini, Ravenna, Faenza, Mantova, Castiglione delle Stiviere, e chiuse con l'avvento a Brescia: B. SIMONI, *Vita del beato Bernardino da Feltre*, p. 359.

A buon conto di un Bernardino da Feltre organizzatore di bruciamenti di libri a Brescia ci racconta, ancora 60 anni dopo i fatti, il Bandello in una sua novella (la X della “Terza parte”), in particolare per gli *Epigrammi* di Marziale<sup>15</sup>.

Questi roghi, per quanto probabilmente sporadici, certamente recarono danni rilevanti al patrimonio librario, anche se ormai si era entrati in pieno nell'età della stampa e dunque delle tirature di una certa consistenza, come confermano i dati e anche le sopravvivenze documentate nei repertori degli incunaboli, a parte il caso delle opere proibite, come appunto il *Decameron*. L'opera del resto finì nei roghi fatti accendere da Girolamo Savonarola a fine secolo a Firenze. I famosi “bruciamenti delle vanità”, sotto la spinta dell'infiammata parola del domenicano, sono documentati per la prima volta il 7 febbraio 1497, nel carnevale di quell'anno e il rito fu ripetuto nel carnevale successivo, durante quello che fu l'ultimo quaresimale predicato dal Savonarola, prima del suo rogo nel maggio in Piazza della Signoria<sup>16</sup>.

Oltre a disegni e stampe oscene, dadi, carte da gioco, specchi e maschere, furono bruciati anche importanti incunaboli: lo Pseudo-Burlamacchi, a parte ricordare «tutte le vanità et lascivie delle donne et pitture et sculture inhoneste» e ancora «tavolieri, tavole da imprimer carte, dadi, triumphi, [...] strumenti musici, con i lor libri», elenca una nutrita serie di volumi, con alcune novità: «libri di poeti et di tutte le lascivie, latine et volgari, Morganti, Spagne, Petrarca, Dante, Centonovelle di Boccaccio et simili cose inhoneste»<sup>17</sup>. Conosciamo anche una canzone scritta (pare) da Savonarola per uno di questi bruciamenti e un'altra venne composta da un “piagnone” suo seguace<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> MATTEO BANDELLO, *La terza parte de le novelle*, a cura di D. MAESTRI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 57-58.

<sup>16</sup> R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, V ed., Firenze, Sansoni, 1974, pp. 272-273; 328-329. Cfr. U. ROZZO, *Il rogo dei libri: appunti per una iconologia*, «Libri & documenti», 12 (1986), p. 16; G. CIAPPELLI, I “bruciamenti delle vanità” e la transizione verso un nuovo ordine carnevalesco, in *Savonarole. Enjeux, débats, questions*, Actes du colloque international (Paris, 25-27 janvier 1996), réunis par A. FONTES - J. L. FOURNEL - M. PLAISANCE, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1997, pp. 133-147.

<sup>17</sup> PSEUDO-BURLAMACCHI, *La vita del Beato Ieronimo Savonarola*, Firenze, Olschki, 1937, pp. 130-132 (si veda il testo riprodotto in E. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 296-297). Vedi poi FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, Bari, Laterza, 1931, pp. 156-159; JACOPO NARDI, *Istorie di Firenze*, a cura di A. GELLI, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 91-94.

<sup>18</sup> GIROLAMO SAVONAROLA, *Poesie con l'aggiunta di una canzone pel bruciamento delle vanità*, precedute da note storiche di C. GUASTI - I. DEL LUNGO, Lanciano, Barabba, 1914; *Canzona d'un piagnone pel bruciamento delle vanità nel carnevale del 1498, da una rarissima stampa contemporanea*, a cura di I. DEL LUNGO, Firenze, Grazzini, 1864.



Del resto, nelle sue *Prediche sopra Aggeo* (1494) si legge un passo dove, riferendosi ai «libri scelerati et el Morgante et altri versi contra la fede», invitava gli ascoltatori ad un impegno attivo e distruttivo con un chiaro «portateli a me questi, per farne fuoco e uno sacrificio a Dio»<sup>19</sup>. Forse già da allora, una parte dei “Piagnoni” poteva essersi sentita obbligata/autorizzata a procedere per proprio conto a quest’atto di purificazione, evitando anche una pubblica ammissione di colpa.

Ora, secondo un’ipotesi antica, formulata fin dal 1847 dal famigerato Guglielmo Libri<sup>20</sup>, l’edizione del *Decameron* principalmente coinvolta nei bruciacimenti savonaroliani sarebbe stata quella stampata dalle suore domenicane del convento di S. Jacopo a Ripoli in Firenze<sup>21</sup> nel 1483<sup>22</sup>. È una supposizione che ha un notevole peso, considerato che si tratta dell’unica edizione uscita a Firenze e soprattutto vista la responsabilità di frati e suore domenicane in quella “deprecabile” iniziativa editoriale, che Savonarola doveva considerare un’onta da cancellare.

Dal famoso *Diario* dei lavori della tipografia di Ripoli risulta che il *Decameron* fu stampato (con una lunga pausa) tra il 20 aprile 1482 e il 13 maggio 1483<sup>23</sup> ed era un in-folio di 308 carte<sup>24</sup>; per quanto riguarda la tiratura, tenendo conto che del *donatello* (la “grammatica” di Donato), primo libro stampato a Ripoli, nel novembre 1476 ne furono consegnate ad un librario quattrocento copie<sup>25</sup>, pare logico ipotizzarne 500 per un’opera come il *Decameron* del 1483<sup>26</sup>. Certo oggi la sopravvivenza del testo di Ripoli secondo i dati di ISTC si riduce a sole tre copie, una delle quali *imperfect*, cioè incompleta.

Ecco: delle poche copie superstiti di tutte le edizioni del *Decameron* (ne parleremo), un certo numero, come risulta dalle schede di ISTC, risultano *im-*

<sup>19</sup> *Prediche sopra Aggeo con il Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, a cura di L. FIRPO, Roma, Belardetti, 1965, p. 12.

<sup>20</sup> Vedi *Catalogue de la Bibliothèque de M.\*\*\**, Paris, Silvestre et Jannet, 1847, n. 2259, pp. 355-356. Per il conte Guglielmo Libri di Bagnano si veda la voce di L. GIACARDI in *DBI*, 65, 2005, pp. 60-64.

<sup>21</sup> Esiste ancora la chiesa in via della Scala, nella zona di Santa Maria Novella, mentre il convento è diventato una caserma.

<sup>22</sup> Per questa edizione fiorentina si veda: D. E. RHODES, *Gli annali tipografici fiorentini del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1988, n. 128.

<sup>23</sup> M. CONWAY, *The “Diario” of the Printing Press of San Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and Transcription*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 56, 64, 228 (n. 3), 254 (n. 2), 302.

<sup>24</sup> *Edizioni*, schede 21 p. 38.

<sup>25</sup> *The “Diario”*, p. 92.

<sup>26</sup> *The “Diario”*, p. 61. Dalle diverse notizie presenti nel *Diario* risulta che Giovanni di Natto, tra l’ottobre e il dicembre 1483 ritirò 26 copie dell’opera: *The “Diario”*, pp. 261 (n. 2), 264 (n. 3), 265 *passim*; e poi p. 341.



*perfect*, per la mancanza di alcune carte qua e là e probabilmente il fenomeno è anche più diffuso di quanto registrato, perché non sempre i catalogatori hanno sfogliato i volumi pagina per pagina. E di sicuro, quasi sempre, queste lacune non erano state determinate da qualche sfortunata vicenda storica, ma da “espurgazioni” dei censori o da interventi di autocensura degli antichi proprietari (probabilmente italiani). A proposito del *Decameron* di Ripoli e di altre antiche edizioni con pagine mancanti, qualche anno fa su «The Library» Neil Harris ha ricostruito l'impegno di alcuni bibliofili inglesi dell'Ottocento per fare integrare quelle lacune da abilissimi calligrafi, che riuscivano ad imitare alla perfezione la stampa originale<sup>27</sup>.

Però e soprattutto quei minimi numeri della stampa di Ripoli non sono spiegabili con la sola probabile persecuzione di Savonarola, perché i dati di ISTC ci dicono che, comunque, tutte le stampe italiane (ma anche quelle straniere)<sup>28</sup> del Quattrocento sopravvivono in misura ridotta o ridottissima. I numeri, consentono di cogliere da un lato il senso della straordinaria trasformazione apportata dalla stampa nella diffusione dei testi, dall'altro l'estensione delle distruzioni. Per le 11 edizioni del *Decameron* uscite in Italia nel Quattrocento, considerati gli anni e soprattutto il tipo di opera, possiamo/dobbiamo calcolare una tiratura media di 500 copie<sup>29</sup>, per cui avremmo un complesso di 5000/5500 volumi; tutti in folio. Il formato e il relativo prezzo di solito hanno favorito la conservazione degli esemplari, ma nel caso specifico, del totale ipotizzato secondo ISTC oggi ne rimangono solo 59 esemplari più o meno completi, dunque una media di poco più di 5 copie per edizione, con la sopravvivenza dell'1%.

E troviamo anche casi limite: la bella stampa milanese del 1476 di Antonio Zarotto, per l'editore Marco Roma<sup>30</sup>, è conservata in copia unica alla Nazionale di Vienna: dunque in questo caso (come per altre stampe del Cinquecento) bastava un “meno 1” per cancellare in modo definitivo un'intera tiratura. In

<sup>27</sup> N. HARRIS, *The Ripoli Decameron, Guglielmo Libri and the “incomparabile” Harris*, in *The Italian Book 1465-1800. Studies presented to Dennis E. Rhodes on his 70th birthday*, ed. by D. V. REIDY, London, The British Library, 1993, pp. 323-333.

<sup>28</sup> I numeri della sopravvivenza delle stampe straniere sono ridotti, ma quasi mai come quelli delle italiane: 10 copie per l'edizione di Ulm 1473, 8 per quella di Augsburg del 1490; 3 copie per le due stampe parigine del 1485 e (forse) 1499; però l'edizione di Siviglia del 1496 conta un solo esemplare.

<sup>29</sup> A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 2003, p. 40.

<sup>30</sup> ISTC ib00725700; A. GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze, Olschki, 1984, p. 141 (n. 53); le *Cento nouvelle* sono comprese nella lista dei libri in vendita presso l'editore Marco Roma, che si data al 1477: *ivi*, p. 214; vedi anche p. 48 e doc. 34 a p. 107.

tutta questa storia i numeri sono terribilmente eloquenti: quando ad es. confrontiamo i 59 incunaboli decameroniani con i 60 codici antichi dell'opera catalogati da Marco Cursi nella sua fondamentale ricerca<sup>31</sup>.

Dunque ci sono più manoscritti che incunaboli del *Decameron* e questa non è una sopravvivenza "normale", come dimostra il confronto con altre opere stampate allora (e più o meno discusse), per cui quei numeri non possono essere spiegati con le sole distruzioni e perdite legate agli eventi storici e allo scorrere del tempo. Delle 300 copie della *editio princeps* della *Commedia* di Foligno del 1472 se ne conservano oggi 31, dell'ultima stampa dantesca uscita a Venezia nel 1497, gli esemplari superstiti sono ben 116.

Dopo il 1487 il libro proibito diventa di per sé un *corpo di reato*, che quando scoperto e sequestrato faceva presumere dell'ortodossia o della fede vacillante del possessore, il che comportava spesso gravi conseguenze, da pesanti multe fino a processi inquisitoriali. Del resto verso la fine del secolo XV c'era chi, come il domenicano Filippo da Strada<sup>32</sup>, mentre esaltava la scrittura, in quanto "vergine", giudicava la stampa tipografica in quanto tale una vera e propria *meretrix*: «Scriptura est equidem veneranda bonisque ferenda [...]. Est virgo hec penna, meretrix est stampificata!»<sup>33</sup>.

Ma, per spiegare le disavventure censorie di una particolare edizione del *Decameron* quattrocentesco dobbiamo segnalare la presenza di illustrazioni (un capitolo importante del "Boccaccio visualizzato" caro a Vittore Branca). Si tratta della stampa dei fratelli De Gregori del giugno 1492<sup>34</sup>, che, come ha indicato Mirella Ferrari, quando nel 1977, si è occupata con grande attenzione delle silografie presenti nelle varie stampe uscite tra il 1492 e la prima metà del Cinquecento, «per oltre cinquant'anni l'iconografia del *Decameron* non conob-

<sup>31</sup> M. CURSI, *Il "Decameron": scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 161-238.

<sup>32</sup> Vedi *Stampa meretrix*, pp. 69-71.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>34</sup> Vedi: ESSLING (VICTOR MASSENA prince d'), *Les livres à figures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe*, II, 1, Florence, Olschki - Paris, Leclerc, 1908, n. 640, pp. 97-100; D. FAVA, *Intorno alle edizioni del Quattrocento del Decamerone e specialmente di quella illustrata del 1492*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 7 (1933-1934), pp. 123-145; F. BORRONI SALVADORI, *L'incisione al servizio del Boccaccio nei secoli XV e XVI*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», 1977, pp. 595-734, in part. pp. 637-678; G. DILLON, *I primi incunaboli illustrati e il "Decameron" veneziano del 1492*, in *Boccaccio visualizzato*, a cura di V. BRANCA, III, Torino, Einaudi, 1999, pp. 291-318, in part. pp. 306-315. Per la ripresa di queste silografie in successive edizioni del *Decameron* vedi M. PACIONI, *Il paratesto nelle edizioni rinascimentali del "Decameron"*, in *Dante, Petrarca, Boccaccio*, pp. 77-98, in part. 77-81.

be nessuna sostanziale novità»<sup>35</sup>, sia pure con una riduzione notevole del numero dei legni inseriti.

L'edizione De Gregori, che pure è quella più conservata (12 esemplari) è la prima italiana illustrata, anche se in ritardo di quasi vent'anni sulla prima edizione in tedesco di Ulm, del 1473<sup>36</sup>. Ferrari scriveva ancora: «non è da escludere che il libro sia stato un po' un esperimento, tirato in pochi esemplari, almeno se possiamo usare come indicazione in questo senso l'esiguità numerica di quelli superstiti»<sup>37</sup>. Ma i costi di realizzazione di un volume come questo, con le sue 113 silografie, erano tali che solo una tiratura alta e le relative vendite, potevano consentire di recuperare le spese; certo i De Gregori non sono andati falliti e per anni saranno tra i principali editori veneziani.

Probabilmente le relative (ma alte) sopravvivenze dell'edizione del 1492 si spiegano da un lato con la novità dell'iconografia, dall'altro con la natura di certe immagini, che già al momento dell'uscita, ma soprattutto qualche decennio dopo vennero giudicate “dishoneste”. Oltre a presentare un bel frontespizio figurato, nei legni, di carattere realistico e popolare, dedicati alle singole novelle non mancano varie scene con coppie (più o meno regolari) a letto: si vedano ad es. quelli della novella IV della Prima Giornata, della novella IV della Terza, dell'VIII della Quarta Giornata, o della IV della Quinta. A fare scandalo probabilmente non fu una vignetta come quella della novella IV della Quinta Giornata, di Ricciardo Manardi, che seduce una fanciulla (ma alla fine la sposa)<sup>38</sup>, quanto l'altra che racconta e sintetizza la vicenda della novella IV della Prima Giornata, anche con le sue esplicite didascalie, dati i personaggi coinvolti: «Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa si libera dalla pena». Nella silografia si rappresentava dunque in un letto l'*Abate* mentre “pecca” (anche se qualcuno potrebbe parlare di una *predica elegante*). Un'immagine, come altre analoghe presenti nel libro, diffusa dalla stampa che molti lettori dalla fine del Quattrocento e poi nel Cinquecento potevano incontrare; invece ben pochi avevano visto o avrebbero potuto vedere la corrispondente raffinata ed eloquente miniatura di un artista fiorentino, datata 1427, che accompagna questa novella in un codice oggi alla BNF<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, in *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference, Louvain, December 1975*, ed. by G. TOURNOY, Leuven, University Press, 1977, pp. 111-133, in part. p. 121.

<sup>36</sup> ISTC ib00730000.

<sup>37</sup> M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, p. 121.

<sup>38</sup> La si veda sulla copertina dell'edizione: GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1981.

<sup>39</sup> Vedi GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Lettere, 2010, p. 86.

Dunque nel Quattrocento ci furono distruzioni per i roghi e per l'autocensura, ma non bastano a spiegare sopravvivenze così ridotte; c'è stata una distruzione successiva e di carattere più generale a giustificare la scomparsa di tanti incunaboli del *Decameron*; e qui si inserisce una fondamentale osservazione di Francesco Barberi. È stata formulata 40 anni fa, ma di fatto pare essere sfuggita a molti studiosi, probabilmente per il luogo dove è comparsa, la recensione al V volume dell'IGI (*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*), uscita su un numero de «La Bibliofilia» del 1974. Diceva Barberi: «bisogna tener presente un altro fattore: la condanna di determinate opere e le conseguenti distruzioni delle loro edizioni. Tipico il caso del *Decameron*»<sup>40</sup>. Tra parentesi, sulla base dell'IGI allora risultavano solo cinque edizioni italiane del novelliere, per un totale di otto esemplari superstiti nelle nostre biblioteche.

Nel primo Indice universale del 1559 si legge che le «Boccatij decades, seu Centum nouellae» erano proibite «hactenus cum intollerabilibus erroribus impressae sunt» e, comunque, dovevano ritenersi vietate le edizioni «quae in posterum cum eisdem erroribus imprimentur»<sup>41</sup>. Dunque, questa annotazione (confermata nell'Indice Tridentino del 1564)<sup>42</sup> segna la nascita di fatto di quella che sarà l'«espurgazione», riservata a quei libri che si potevano ristampare e far circolare, ma solo dopo aver eliminato o comunque modificato certe parti del testo.

Ora dire, come fa Barberi, che durante la Controriforma si distrusse anche il *Decameron* potrebbe sembrare un discorso scontato, la novità e l'importanza è di collegarlo alla scomparsa degli incunaboli: si richiamava l'attenzione su quelle che possiamo definire «ricadute retroattive» delle condanne censorie, per cui quando un'opera veniva proibita si determinava la condanna alla distruzione non solo di una specifica edizione o di quelle vicine alla data del divieto, ma di tutta la filiera editoriale, quindi anche di eventuali stampe quattrocentesche, senza escludere eventuali manoscritti. In concreto, dal 1559 sicuramente furono distrutte tantissime copie del *Decameron*, non solo delle due edizioni del 1557, ma di tutte quelle precedenti, compreso un certo numero di esemplari quattrocenteschi, sopravvissuti fino a quel momento. E proprio dopo il 1559, dati i rigori dell'Inquisizione e della censura deve essere cresciuto il fenomeno delle

<sup>40</sup> «La Bibliofilia», 76 (1974), p. 150.

<sup>41</sup> *Index de Rome 1557, 1559, 1564*, par J. MARTINEZ DE BUJANDA, Sherbrooke, Centre d'Etudes de la Renaissance, Genève, Droz, 1990 (ILI, «Index des livres interdits», VIII), pp. 384, 757. Che la formulazione proponga una espurgazione del Boccaccio lo pensa anche Sergio Bertelli, in S. BERTELLI - P. INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, p. XLI.

<sup>42</sup> ILI, VIII, p. 827.

distruzioni tra le pareti di casa. Quella di Barberi è naturalmente una osservazione di valore generale, estensibile a moltissimi se non a tutti i libri proibiti.

## Il Cinquecento

Passando ora alle edizioni del Cinquecento la difficile sopravvivenza del *Decameron* in qualche modo si accentua. EDIT 16 per quanto riguarda questa opera del Boccaccio, tra il 1504 e il 1557, cioè prima dell'Indice del 1559 e della “rassettatura” del 1573, registra 40 edizioni apparse in Italia e conservate nelle nostre biblioteche<sup>43</sup>: trentanove escono sotto il titolo *Decamerone* e una, quella del 1510, come il *Dechamerone*<sup>44</sup>. Dell'edizione veneziana di Bartolomeo Zani del 1504 EDIT 16 indica la sola copia posseduta dalla Trivulziana di Milano<sup>45</sup>, ma un altro esemplare è alla Nazionale di Parigi; dell'edizione del 1510, sempre dello Zani, in Italia posseduta solo dalla Marciana, un'altra copia è alla British Library<sup>46</sup>, questo per indicare comunque i numeri minimi oggi noti. Per rimanere sui repertori italiani, non esiste invece la giolitina del 1555, segnalata in SBN<sup>47</sup>, sulla base di un frontespizio corretto a mano e applicato ad una stampa del 1552<sup>48</sup>, che è l'ultima di Gabriele Giolito<sup>49</sup>.

Nel 1875 Alberto Bacchi della Lega, nella sua famosa bibliografia delle edizioni boccacciane, tenendo conto anche di quanto aveva indicato il Mazzuchelli nel 1762<sup>50</sup>, per il periodo 1504-1557 contava 53 stampe del *Decameron*<sup>51</sup>,

<sup>43</sup> *Le edizioni italiane del XVI secolo*, B, Roma, ICCU, 1989, pp. 187-195 (da ora in avanti: EDIT 16).

<sup>44</sup> EDIT 16: VE0049; della stampa del 1510 parleremo più avanti.

<sup>45</sup> Vedi anche SANDER, I, n. 1063 p. 188.

<sup>46</sup> ESSLING, n. 644 p. 103; SANDER, I, n. 1064 p. 188; EDIT 16, B 2374: è una stampa in folio di 125, [1] c.

<sup>47</sup> ICCU:TO 0E\13037.

<sup>48</sup> Alla Fondazione Firpo di Torino c'è solo il frontespizio applicato alla precedente stampa giolitina del 1552, con la data corretta a mano: Vedi FONDAZIONE LUIGI FIRPO, *Catalogo del fondo antico*, I, (A-C), a cura di C. STANGO - A. DE PASQUALE, Firenze, Olschki, 2005, p. 157, n. 485.

<sup>49</sup> Per le edizioni dei Giolito vedi: S. BONGI, *Annali di Gabriel Gioito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, I, Roma, Ministero della P. I., 1890, *passim*; M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, pp. 127-129; A. NUOVO - C. COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005, p. 457.

<sup>50</sup> G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, 3, alle pp. 1342-1349 elenca tutte le edizioni cinquecentesche che gli erano note; quelle dal 1510 (ignorando la stampa del 1504) al 1557 per lui erano 48 (pp. 1342-1346).

<sup>51</sup> A. BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccaccio latine, volgari, tradotte e trasformate*, pp. 34-43 (*passim*). Ma si veda anche B. RICHARDSON, *Editing the*

anche se alcune erano solo supposte, se non francamente errate. Per fare i primi esempi: non può essere esistita un'edizione veneziana del Giolito del 1513, in 12°, citata già dal Mazzuchelli<sup>52</sup>, mentre la stampa veneziana dell'Asolano datata 1517 (che ha la stessa origine), verrà rifiutata dal Renouard<sup>53</sup>.

Nel 2006 Marco Pacioni, nel suo "Short-title 1465-1600" delle edizioni italiane del *Decameron*, per il periodo 1504-1557, arrivava a 48 stampe (nn. XII-LIX)<sup>54</sup>, ma con qualche inserimento di troppo. Intanto, non esiste una stampa Viano del 1515 (n. XIV), citata sulla base dell'*Index Aureliensis* (IA 336), visto che si tratta di un chiaro errore di stampa (invece di: 1525), come risulta dalla sua collocazione tra due edizioni del 1525<sup>55</sup>, soprattutto è una evidente incongruenza storico-bibliografica porre al n. XIX, sempre sulla base di una indicazione dell'IA<sup>56</sup>, una stampa veneziana di Gabriele Giolito, curata dal Dolce, datandola tra il 1522 e il 1525: la prima "cura" del Dolce, nato nel 1508, si data al 1541. Ancora, Pacioni comprende al n. L, sulla base delle indicazioni di Bacchi della Lega<sup>57</sup> e poi di Paolo Trovato<sup>58</sup>, una terza stampa giolitina del 1552, in 8° (oltre quelle in 4° e in 12°), anche illustrata, che altre fonti non registrano. Poi bisogna escludere la giolitina del 1555 (n. LIV), sulla base di quanto detto in precedenza. Infine non è corretto comprendere nella lista anche la "riscrittura" poetica del *Decameron*, cioè *Le cento nouelle, dette in ottava rima* di Vincenzo Brusantini, pubblicate dal Marcolini nel 1554 (non 1544, come indicato al n. LIII)<sup>59</sup>.

La differenza residua rispetto ad EDIT 16 si spiega con la giusta attenzione posta da Pacioni a certe stampe dell'opera presenti solo in biblioteche straniere: nell'*Index Aureliensis* si segnalano quella veneziana del Sessa datata 1531<sup>60</sup>,

"*Decameron in the Sixteenth Century*, «Italian Studies», 45 (1990), pp. 13-31.

<sup>52</sup> G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, 3, p. 1342.

<sup>53</sup> A. A. RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, Paris, Renouard, 1834, p. 81 n. 13; a p. 549 parla di "edit. suppos".

<sup>54</sup> Lo "Short-title" di M. PACIONI, in *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle "Tre corone"*, pp. 129-134 (nn. XII-LIX).

<sup>55</sup> Per il Viano 1525 vedi ESSLING, n. 647 p. 103 e SANDER, I n. 1067, che invece Pacioni riferisce alla presunta edizione del 1515.

<sup>56</sup> IA 334.

<sup>57</sup> A. BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccaccio latine, volgari, tradotte e trasformate*, pp. 41-42.

<sup>58</sup> P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 227.

<sup>59</sup> M. FAVARO, *Il "Decameron" in veste di poema: le "Centi Novelle" di Vincenzo Brusantini*, «Italianistica», 39 (2010), 3, pp. 97-109.

<sup>60</sup> IA, 339; ESSLING n. 648 p. 105; SANDER, I, p. 189, n. 1070. L'estrema rarefazione di questa edizione, il cui testo risulta *Nuovamente corretto, historiato e con diligenza stampato*, si può



poi la giuntina di Firenze del 1542<sup>61</sup>, entrambe conservate in copia unica alla Nazionale di Parigi. Si tratta di un ulteriore e chiaro indizio delle distruzioni operate dalla censura nel corso del tempo, visto che sono edizioni italiane in lingua italiana. Per quanto riguarda in particolare la stampa Sessa del 1531 si tratta dell'unica copia di un'edizione che ora possiamo dire “condivisa” con Niccolò Zoppino<sup>62</sup>, della quale per altro esistono due soli esemplari con questa sottoscrizione, presenti alla Vaticana e alla British<sup>63</sup>.

A questo punto rileviamo che il numero delle edizioni del *Decameron* uscite in Italia negli anni 1504-1557, che possiamo considerare sicure, è di 42, 40 registrate in EDIT 16 e altre 2 nell'IA; in proposito la sequenza cronologica è molto significativa: entro il 1522, ci sono solo 6 edizioni, mentre tra il 1525 e il 1557, quindi in 23 anni, ne escono 36, un incremento esponenziale da mettere almeno in parte in relazione alla pubblicazione nel 1525 delle *Prose della volgar lingua* del Bembo<sup>64</sup>, dove proprio il *Decameron* veniva proposto come uno dei modelli della buona lingua italiana<sup>65</sup>. Le *Prose* escono nel settembre 1525, la nuova edizione del *Decameron* di Gregorio De Gregori, stampata dal Garanta, si data al mese di ottobre<sup>66</sup>.

Nello specifico, per le 14 edizioni uscite tra il 1504 e il 1533, calcolando una tiratura media di 1000 copie, dato il tipo di opera, avremmo una produzione complessiva di 14.000 esemplari, dei quali oggi ne sopravvivono in Italia solo 52: meno degli incunaboli e in percentuale molto meno dello 0.50%. A parte i pochi esemplari conservati all'estero, possiamo ipotizzare qualche copia presente in biblioteche private non censite, ma la situazione non cambierebbe in

forse spiegare anche con la presenza di un frontespizio figurato dove, tra le altre immagini c'è la vignetta di due amanti abbracciati; fra qualche anno simili scene non saranno più ammesse.

<sup>61</sup> IA 344. Era stata segnalata con qualche dubbio da M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, p. 125.

<sup>62</sup> L'identica data di stampa (24-XI-1521), lo stesso numero di pagine e lo stesso formato ci assicura del fatto: vedi SANDER 1070; IA 339. Anche la stampa di Sessa è in 8° non in 12° come dice PACIONI nello “Short-title”, p. 130 n. XXVIII. Ma per Zoppino vedi appena dopo.

<sup>63</sup> L. BALDACCHINI, *Alle origini dell'editoria volgare. Nicolò Zoppino da Ferrara a Venezia. “Annali” (1503-1544)*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2011, n. 294, p. 249. Nel volume, alle pp. 255 e 265, si registrano altre due riproposte di Zoppino, del 1532 e del 1533, più volte segnalate in passato, di cui non si conoscono copie.

<sup>64</sup> P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, p. 65; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy: the editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 60.

<sup>65</sup> Si veda la scheda relativa in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di S. BELTRAMINI - D. GASPAROTTO - A. TURA, Padova, Marsilio, 2013, p. 250, n. 4.1

<sup>66</sup> Al 1525 si data anche la citata edizione di Bernardino Viano (copia unica alla Statale di Lucca).



modo significativo. Un dato importante sul quale riflettere è sempre quello delle sopravvivenze uniche, almeno in Italia: a parte quelle già segnalate ci sono ancora le due edizioni del 1529 e quella del 1533.

Un caso particolare è rappresentato dalla stampa veneziana di Girolamo Penzio (Pencio) del 30-I-1528, cioè, per noi, 1529<sup>67</sup>, registrata in EDIT 16, (ma ignorata dal Bacchi e dal Pacioni), di cui oggi non conosciamo copia. Probabilmente era un altro *unicum*: nel caso l'indicazione di un editore e di una data completa di stampa fa pensare ad informazioni dirette, senza trascurare che nel 1528 (o inizio del 1529) Penzio pubblica di sicuro altre tre opere del Boccaccio: *Pistola bellissima*, *La Theseida* e il *Philostrato* (nessuna con la data precedentemente indicata).

Da un lato il grande numero di edizioni ci assicura del successo dell'opera e delle sue probabili alte tirature; dall'altro le sopravvivenze così precarie di tante delle stampe sicure è la prova provata dell'incidenza della censura, fino alla possibile cancellazione anche nel secolo XVI di intere tirature, un evento che all'inizio della ricerca non mi sembrava logico ipotizzare. Forse alcune di quelle indicate a suo tempo dal Mazzuchelli o Bacchi della Lega erano reali e magari non sono ancora state ritrovate.

In sintesi, solo cinque delle 40 edizioni di EDIT 16 risultano conservate nelle nostre biblioteche con più di dieci esemplari: della fondamentale "Ventisettana", ce ne sono 15, numero massimo<sup>68</sup>, mentre per quella di Giolito, Venezia, 1542, si arriva a 12. Ma rimane tutta da definire per il Cinquecento il fenomeno e l'estensione delle eventuali lacune e mutilazioni interne alle poche copie sopravvissute, già visto nel Quattrocento. Per altro andrebbe anche chiarita la ragione delle numerose correzioni dei numeri di pagina, registrate in certe schede nel catalogo delle *Edizioni* presenti nella mostra per il Centenario del 1975<sup>69</sup>, forse c'erano state parziali ristampe e sostituzioni del testo precedente?

Insomma, tra il Quattro e il Cinquecento, in Italia, si verifica, naturalmente non solo per ragioni censorie, una quasi completa cancellazione di particolari tipologie editoriali o di certi titoli letterari (o teologici): oltre alla "strage ignorata" dei fogli volanti a stampa<sup>70</sup>, registriamo anche un "grande massacro"<sup>71</sup> di copie del *Decameron* (e non solo).

<sup>67</sup> Vedi A. BENINI, *Dal Lario alla Laguna. Stampatori di Lecco e del territorio a Venezia e altrove, 1472-1534*, Oggiono, Cattaneo, 1992, p. 101, che però fa riferimento allo *Short-Title Italy* della British Library che non registra questa edizione del Penzio.

<sup>68</sup> Della contraffazione della "ventisettana", stampata a Venezia nel 1729, se ne contano 27.

<sup>69</sup> Si vedano ad es. le schede 58 e 83, pp. 67 e 86.

<sup>70</sup> Per questo rinvio al mio volume: *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008.

<sup>71</sup> Il riferimento è naturalmente al noto libro di R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti ed altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988.

Possiamo iniziare una ricerca su reali o presunte censure del *Decameron* nel periodo indicato prestando attenzione a quanto si legge sui frontespizi di varie edizioni: a fronte della semplice indicazione *Decamerone* per tutti gli incunaboli e per le stampe cinquecentesche fino al 1518, tutte edizioni in folio, ad un certo punto cominciano i sottotitoli e le aggiunte con informazioni di vario tipo e rilevanza. Si è soliti ripetere che il frontespizio è la carta di identità del libro, ma spesso si trascurano queste aggiunte paratestuali; anche se talvolta la formulazione risulta del tutto ingannevole, comunque era la “faccia” con la quale quel libro voleva presentarsi e circolava tra i contemporanei<sup>72</sup>. Ad un certo punto, 1522, le edizioni presenteranno un testo *nuovamente corretto*<sup>73</sup> e poi si scriverà di averlo confrontato con antichi testimoni manoscritti (nel 1557).

Per quanto riguarda la questione delle illustrazioni del novelliere boccacciano nel corso del Cinquecento non pare che esse abbiano contribuito di per sé alla rarefazione dell'opera. Mirella Ferrari ha sottolineato come le tante edizioni uscite dopo quella dei De Gregori del 1492, oltre a ridurre progressivamente il numero dei legni, fino a dieci (uno per giornata), «per lo più si limitano a rielaborare la serie delle 113 xilografie del 1492, con la deliberata e progressiva soppressione e sostituzione, a partire dal 1504, di quelle ove il contenuto libertino delle novelle era figurato troppo apertamente»<sup>74</sup>.

Però in riferimento all'edizione veneziana del 1510, cioè quella del *Dechamerone*, conservata, come detto, in sole due copie, una spiegazione della sua rarefazione viene legata da Bacchi della Lega (che per altro non aveva datato esattamente la stampa) al fatto che: «Molte delle figg. Impresse in questo libro sono licenziose p. e. quelle ai ff. 13, 18, 37, 40 ecc. ecc.»<sup>75</sup>. Essling nel 1908 fa un discorso solo iconografico, senza segnalare contenuti particolari<sup>76</sup>, invece Mirella Ferrari nel 1977 segnala che delle 98 silografie premesse alle singole novelle una trentina erano una ripresa dei legni presenti nell'edizione di Sabbadino degli Arienti che lo Zani aveva appena stampato, gli altri erano legni nuovi, che ripropongono rovesciati i soggetti del 1492, «con l'eliminazione di molti dettagli erotici»<sup>77</sup>. Dunque una realtà opposta, come se ci si riferisse a due stampe ben diverse tra loro.

<sup>72</sup> Sull'importanza e la storia di questo elemento delle antiche edizioni vedi il bel libro di J. F. GILMONT - A. VANAUTGAERDEN, *La page de titre à la Renaissance*, Tournout, Brepols-Bruxelles, Misèe de la Maison d'Erasmè, 2008.

<sup>73</sup> È la stampa degli eredi di Alfo. Si rinvia a P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*.

<sup>74</sup> M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, pp. 121-122.

<sup>75</sup> A. BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccaccio latine, volgari, tradotte e trasformate*, p. 35.

<sup>76</sup> ESSLING n. 644 p. 103.

<sup>77</sup> M. FERRARI, *Dal Boccaccio illustrato al Boccaccio censurato*, p. 122.

Come detto, prima del 1559 di fatto l'attenzione dei censori per le opere letterarie in generale e per il *Decameron* in particolare era stata del tutto assente, anche se, di fronte a questo disinteresse non erano mancate delle forti voci critiche che sollecitavano duri interventi; a buon conto proprio questa latitanza censoria rafforza la convinzione che le distruzioni più massicce siano avvenute dopo il 1559 e dunque siano state retroattive su libri talvolta in circolazione da vari decenni.

I primi "Indici locali" di opere proibite usciti in Italia, a partire da quello di Milano del 1538 e poi di Bergamo del 1539, Lucca del 1545, fino a quello di Siena del 1548 non contengono titoli di carattere letterario; però già nel 1543 era comparsa una singolare polemica contro il *Decameron*, anche se solo fittizia in quanto la troviamo negli scintillanti e ingannevoli *Paradossi cioè, sententie fuori del comun parere* di Ortensio Lando, che in quell'anno escono in prima edizione a Lione e poi varie volte a Venezia tra il 1544 e il 1545<sup>78</sup>. Fin dal titolo, apparentemente liquidatorio, il Paradosso XXVII, *Che l'opere del Boccaccio (!) non sieno degne d'esser lette, ispezialmente le dieci giornate*<sup>79</sup>, risulta esemplare per capire cosa sia questa famosa opera landiana. L'autore dichiara di essere sorpreso e scandalizzato di fronte al comportamento dei censori veneziani che condannano le opere di Lutero, mettono al bando le *Prediche* dell'Ochino, mentre invece consentono la circolazione del peccaminoso e lascivo *Decameron*<sup>80</sup>. E Lando porta alcuni clamorosi esempi delle "devastazioni" morali procurate dalla lettura delle scandalose novelle boccacciane<sup>81</sup>. Più avanti è ancora più severo e definitivo con l'opera, tanto da risultare eccessivamente "paradosale" e dunque, quasi di sicuro volutamente, controproducente:

[...] non leghi mai il Boccaccio, anzi lo fughi et più che la peste schiui questa cicala, guardisi da questa lingua fracida dalla quale non s'imparano salvo che tristicie, ruffiasimi (!), & sporcitie: ne per altro fu posto nome al Decamerone il Prencipe Galeoto, se nō per che si come l'innamoramento di Galeoto fu cagione

<sup>78</sup> Si veda U. ROZZO, *I "Paradossi" di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico*, «La Bibliofilia», 113 (2011), 2, pp. 175-209.

<sup>79</sup> Vedi la nota di presentazione in ORTENSIO LANDO, *Paradossi cioè sententie fuori del comun parere*, a cura di A. CORSARO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. 240-241. Si veda anche M. C. FIGORILLI, *Contro Aristotele, Cicerone e Boccaccio. Note sui Paradossi di Ortensio Lando*, «Filologia e critica», 1 (2008), pp. 35-64.

<sup>80</sup> ORTENSIO LANDO, *Paradossi*, Ristampa [anastatica] dell'edizione Lione 1543, a cura di E. CANONE - G. ERNST, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, pp. 183-192, in part. p. 189; ed. di A. CORSARO (2000), pp. 245-246. Vedi in proposito anche F. DAENENS, *"Encomium mendacii" ovvero del paradosso*, in *La menzogna*, a cura di F. CARDINI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989, pp. 105-106.

<sup>81</sup> Ristampa di Lione 1543, pp. 189-190.

che dui strettu parenti carnalmente si congiungessero, così questo libro per esser molte volte mezano di simili cose, fu giudicato degno di cotal tittolo<sup>82</sup>.

Sembra quasi che spingesse chi cercava cose licenziose a leggerlo.

Naturalmente per Lando non si doveva proibire il grande Boccaccio, ma neanche Ochino e neppure Lutero, del quale, del resto aveva tradotto (segretamente) varie opere. In una lettera latina scritta al Vadianus (Joachim von Watt), il “riformatore” di San Gallo, nel maggio del 1543, Lando indica la sua intenzione di lasciare (nuovamente) l'Italia, «insieme a quella poveretta di mia moglie (*uxorcula*)», per evitare la persecuzione minacciatagli dalle autorità religiose, «Avendo tradotto in italiano molti scritti di Lutero per promuovere la causa evangelica»<sup>83</sup>. Queste *molte* traduzioni però non sono ancora state sicuramente identificate (ammesso che siano uscite a stampa)<sup>84</sup>.

Del resto, per limitarci ad altri luoghi dei *Paradossi*, Lando fa riferimenti al Boccaccio di natura molto diversa: intanto ricorda «il facondissimo messer Gioan Bocaccio»<sup>85</sup> e ancora lo cita dopo Esiodo e Plutarco tra coloro che scrissero delle antiche donne famose<sup>86</sup>. Alla fine della lettera che chiude l'opera, Paolo Mascranico (probabile pseudonimo del Lando) si scusa perché l'autore dei *Paradossi* ha parlato «con sì poco rispetto del Bocaccio» (e anche di Aristotele e Cicerone)<sup>87</sup>.

Ma tra il 1544 e il 1547 escono in Italia le traduzioni di alcuni importanti saggi di autori stranieri che fin dagli anni Venti e Trenta avevano sollevato il caso della letteratura licenziosa e dei libri di argomento amoroso, anzi, più in generale, delle opere “di fantasia eccessiva”, a cominciare dai romanzi cavallereschi, di cui talvolta si sollecitava la proibizione perché pieni di “fantasie” e di notizie inverosimili.

Nel 1544 Michele Tramezzino pubblica a Venezia, nella traduzione di Vincenzo Bondi, l'*Aviso de' favoriti et dottrina de cortigiani* del vescovo di Mondoñedo,

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>83</sup> Per la traduzione della lettera vedi S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, «Rivista Storica Italiana», 106 (1994), pp. 501-564, in part. pp. 527-528. Il testo latino è in C. FAHY, *Landiana. I. Ortensio Lando and the Dialogue “Desiderii Erasmi Funus” (1540. II. Lando's Letter to Vadianus (1543)*, «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 325-387, in part. pp. 360-361.

<sup>84</sup> Nella voce sul Lando del *DBI*, dovuta a Simonetta Adorni Braccesi e Simone Ragagli, 63, 2004, pp. 451-459, si accenna alla possibile versione dell'*An den christlichen Adel...*, pubblicata nel 1533, con il titolo *Il libro de la emendatione et correctione...* (p. 452); ma sappiamo che il traduttore di quel testo fu invece Bartolomeo Fonizio.

<sup>85</sup> Ristampa Liono 1543, p. 84.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 223.

Antonio de Guevara<sup>88</sup>, riproposto dallo stesso editore nel 1549<sup>89</sup>; una terza impressione si data al 1562 per i tipi di Comin da Trino. Nel 1546 Vincenzo Valgrisi stampa, sempre a Venezia, le tre opere dell'umanista valenziano Juan Luis Vives: *De l'ufficio del marito...*; *De l'institutione de la femina Christiana...*; *De lo ammaestrare i fanciulli ne le arti liberali*<sup>90</sup>. Invece, nel 1547 ha la sua prima edizione italiana, il famoso *De incertitudine et vanitate scientiarum* di Enrico Cornelio Agrippa, apparso ad Anversa nel 1530. La traduzione di Lodovico Domenichi viene stampata a Venezia da Giovanni Farri e fratelli, col titolo: *Della vanità delle scienze* ed avrà due riproposte, nel 1549 e nel 1552<sup>91</sup>. Quindi le valutazioni di tali opere, fortemente critiche del "disinteresse" dei censori per la letteratura licenziosa ebbero una notevole circolazione anche nel nostro paese.

Antonio de Guevara, nell'"Argomento" che precede il testo, non solo denuncia che «vi sono molti libri degni del fuoco, e 'ndegni d'essere letti», ma in particolare lamenta che ormai si leggano solo romanzi cavallereschi e commedie licenziose:

[...] certi libri, e quali a nominarli solamente, rendono l'huomo infame, come sono Amadis de Gaula, Tristan di Leone, Primaleone, il Carcer di amore, e la Celestina<sup>92</sup>, e quali tutti insieme con molt'altri anchora, né devrebbero per co-

<sup>88</sup> L'*Aviso de privados y doctrina de cortesanos* era uscito a Valladolid nel 1539.

<sup>89</sup> Cfr. A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, nn. 48 e 89. Sull'autore e la sua opera in Italia si vedano: H. VAGANY, *Antonio de Guevara et son oeuvre dans la littérature italienne*, «La Bibliofilia», 17 (1916), pp. 335-358; A. REDONDO, *Antonio de Guevara (1485?-1545) et l'Espagne de son temps. De la carrière officielle aux oeuvres politico-morales*, Genève, Droz, 1976. Interessante l'intervento di C. PINCIN, *Guevara in Croce*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA, I, Milano, Angeli, 1990, pp. 565-592, in part. 566-569.

<sup>90</sup> Il secondo testo era uscito ad Anversa nel 1524 con il titolo *De institutione foeminae Christianae*. Si veda in proposito: J. ESTELRICH, *Vivès*, Exposition organisée à la Bibliothèque Nationale, Paris janvier-mars 1941, Paris, 1942, n. 156. L'opera avrà una riproposta milanese, edita da GIOVANNI ANTONIO DEGLI ANTONI nel 1561, non schedata nel catalogo parigino. Traduttore dei testi di Vivès fu un personaggio di notevole interesse, il modenese Pietro Lauro, al quale dobbiamo la versione in lingua italiana (soprattutto dal latino) di numerosi testi, compresi alcuni di natura eterodossa: vedi la voce di Gabriele Dini in *DBI*, 64, 2005, pp. 119-122.

<sup>91</sup> Cfr. EDIT 16, A 549, 551, 553.

<sup>92</sup> La *Comedia de Calisto y Melibea* (questo il titolo originale della popolare *Celestina*), uscì a stampa per la prima volta nel 1499; si vedano, anche per la fortuna in Italia: F. DE ROJAS, *La Celestina*, a cura di F. J. LOBERA SERRANO, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 54-58; L. PIÑERO RAMÍREZ, *La difusión de "La Celestina" en Italia*, «Gades», 12 (1984), pp. 315-336; J. C. DE MIGUEL Y CANUTO, *Sosta nel labirinto: bilancio bibliografico sulla prima traduzione italiana di "La Celestina"*, «Studi e problemi di critica testuale», 67 (2003), pp. 71-107.

mandamento della giustizia essere stampati, né meno venduti, perché la loro dottrina invita li sensi a peccare, e toglie il spirito de mano al viver bono<sup>93</sup>.

Se il vescovo Guevara citava romanzi cavallereschi e opere spagnole, nel capitolo V del primo libro del *De l'institutione de la femina Christiana*, dedicato al tema «Quai scrittori si debbono leggere & quai no», Vives divide il lungo elenco di *libri pestiferi*, tutti letterari, per nazionalità: spagnoli, francesi e belgi, ma ricorda anche alcune traduzioni dal latino e dal volgare italiano nelle varie lingue nazionali:

Et di questo hanno a pigliarsi cura li magistrati (sta parlando dei “versi lussuriosi & sporchi” e delle “Canzoni dishoneste”: n. d. r.) & anco de i libri pestiferi, come sono in Spagna, Amadisio (!), [...] et infinite innetie, le quali di di in di si rinuovano. Celestina roffiana madre de le sceleraggini, Carcere d'amore. In Francia, Lanciloto del Lago, [...] In questa Belgica, Fiorio et Biancifiore, [...] Sono alcune trapportate (!) di Latino in volgare come le sciocche facietie del Pogio, Eurialo & Lucretia (cioè l'*Historia de duobus amantibus* di E. S. Piccolomini: n. d. r.), le novelle del Boccaccio, tutti i quai libri sono stati scritti da huomini otiosi, scostumati, ignoranti, & avolti ne i vitij et sporcitie: et meravigliomi che diletto se ne pigli, se non ci piaceno solamente le sceleraggini [...] Sono da schernire li mariti, che lasciano leggere tai cose a le mogli loro, onde ne doventano più astute...<sup>94</sup>

Ritroviamo questa accesa polemica antiletteraria e quasi gli stessi titoli nella celebre e fortunata opera di Cornelio Agrippa *Della vanità delle scienze* del 1547<sup>95</sup>. Intanto nel quarto capitolo *Della Poesia*, Agrippa la denuncia come arte menzognera ed “oscena”<sup>96</sup>, poi nel capitolo quinto *Della Historia*, tra i falsificatori delle vicende storiche inserisce numerosi autori di romanzi cavalle-

<sup>93</sup> *Aviso de' favoriti*, cc. [\*\* X rv]. Eppure, anche il vescovo Guevara finirà nell'Indice di Parma del 1580 e in quelli romani del 1590 e 1593 per certe sue opere spirituali (ILI, X, 1996, p. 209).

<sup>94</sup> *De l'institutione...*, Venezia, Valgrisi, 1546, cc. 77r-78r. È anche interessante ricordare che il capitolo LII de la *Coltura de gl'ingegni* di Antonio Possevino (che è la traduzione sostanzialmente completa del I libro della sua famosa *Bibliotheca selecta*, uscita a Roma nel 1593), dedicato alla «Censura de' libri», si apre proprio con un ricordo del Vivès, il quale «nel quinto Libro del modo d'insegnar le discipline» aveva scritto: «Le candide & prudenti censure sono grandemente a tutti gli studi giovevoli...» (Vicenza, Greco, 1598, p. 105).

<sup>95</sup> Stampata per la prima volta ad Anversa nel 1530, venne riproposta sei o sette volte già nel corso del 1531: A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, II, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 58-63. Vedi anche S. ADORNI BRACCESI, *L'Agrippa Arrigo' e Ortensio Lando: fra eresia, cabala e utopismo. Ipotesi di lettura*, «Historia Philosophica. An International Journal», 3 (2005), pp. 97-113.

<sup>96</sup> Nella riproposta uscita a Venezia, s.t. nel 1552 il capitolo è alle cc. 11v-14v.



reschi<sup>97</sup>, infine nel capitolo 64 *Della Ruffiania* (nell'elenco iniziale dei capitoli è *Dell'arte ruffianesca*) si occupa dei libri che incitano all'impudicizia ed elenca alcuni personaggi protagonisti di "storie d'amore", quali Lancillotto e Tristano, ma anche il *Pellegrino* (cioè l'opera del Caviceo) e il "callisto" (della *Celestina*)<sup>98</sup>.

E poco sotto leggiamo che tra gli "storici ruffiani" vanno annoverati:

tra i moderni Enea Silvio [Piccolomini], Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Pontano, Battista da Campofregoso, et un'altro (!) Battista de gli Alberti Fiorentino, Pier Hedo anch'egli<sup>99</sup>, Pietro Aretino, Iacobo Caviceo, et Iacopo Calandra Mantouano, et molti altri, fra i quali però Giouanni Boccaccio havendogli vinto tutti s'ha guadagnato la palma, massimamente in quel libro, che egli intitolò le Cento Nouelle, gli essempli, et ammaestramenti del quale altro non sono che astutissime malicie di ruffianamenti.

Ma al 1547 si data anche la prima vera e chiara polemica di un presule italiano sul mancato controllo e censura dei testi licenziosi: ne è autore Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, nella lettera inviata al doge Francesco Donà, al momento della sua elezione (alla fine nel 1545), ma pubblicata due anni dopo dal Doni in una sua famosa raccolta epistolare<sup>100</sup>:

Non darà scandalo chi stampa, chi compone, chi vende, chi legge qualche libretto o qualche capitolo lascivo, scelerato, diabolico. Oimè quanti ne sono appunto nella vostra Vinegia. Ma dà bene scandalo chi legge qualche libretto pio, composto da alcun buono spirito, carissimo amico e servo di GIESU CHRISTO...<sup>101</sup>

Notiamo a margine che, a proposito di censura dei testi licenziosi, Vergerio segnala la necessità di controllare strettamente tutta la filiera del libro: "chi stampa, compone, vende e legge simili opere". A parte richiamare le responsabilità delle autorità statali (come il Doge) di fronte a questo preoccupante fenomeno, naturalmente tutto il discorso era anche una critica più o meno diretta al sostanziale disinteresse delle gerarchie, in particolare romane, per un genere letterario che aveva ampia circolazione tra i lettori. Del resto la questione

<sup>97</sup> Il capitolo è alle cc. 14v-18r.

<sup>98</sup> Il capitolo è alle cc. 102v-110r, il passo in questione si trova a c. 104r.

<sup>99</sup> Cioè, "fiorentino"? Pietro Edo (Haedus, Capretto) era di Pordenone: vedi la voce di A. GOBESSI in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 2 L'Età Veneta*, a cura di C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO, Udine, Forum, 2009, pp. 1001-1013.

<sup>100</sup> Vedi U. ROZZO, *La lettera al doge Francesco Donà del 1545 e il problema politico della Riforma in Italia*, in *Contributi dal Convegno internazionale Pier Paolo Vergerio il Giovane, «Acta Histriae»*, VIII, Koper, 1999 [2000], pp. 29-48.

<sup>101</sup> *Orationi diuerse et noue di eccellentissimi auttori*, In Fiorenza, [Doni], MDXLVII, c. 10v.



della mancata condanna della letteratura licenziosa è un “reale paradosso” della censura ecclesiastica, che diventa clamoroso quando nel maggio 1549 viene stampato a Venezia il primo “Indice” italiano, fatto preparare dal nunzio Giovanni Della Casa: *Catalogo di diverse opere, compositioni et libri; li quali come heretici, sospetti, impij, & scandalosi si dichiarano dannati & prohibiti in questa inclita città di Vinegia, & in tutto l'Illustrissimo dominio Vinitiano, sì da mare, come da terra*<sup>102</sup>.

Tra le 149/150 proibizioni non ci sono titoli di letteratura (a parte gli pseudoletterari: *Pasquino in estasi* e *Pasquino* del Curione, oltre alla *Tragedia del libero arbitrio* del Negri e la *Tragedia d'un'altra sorte*)<sup>103</sup>; anche per questo, poche settimane dopo la sua comparsa, il Vergerio, appena rifugiatosi nei Grigioni protestanti, criticherà aspramente la lista del Della Casa nel suo *judicio & discorso*, edito a Poschiavo, dove denuncia anche certe assenze letterarie<sup>104</sup>. Infatti, secondo Vergerio il nunzio: «vuole che vadano a legger de Orlandi et de Rinaldi, o qualche capitolo del *Forno*”, o delle *Anguille* (erano i “capitoli” licenziosi dello stesso Della Casa: n. d, r.) e simili ribalderie»<sup>105</sup> e più avanti chiarisce che invece i censori avrebbero dovuto condannare e scomunicare: «con gli suoi autori certi libri, li quali sono pieni di lascivie et sporcitie, et pubblicamente si stampano et si vendono per tutto; oh vergogna, oh vituperio, i pagani non tolerarebbono una cosa tale ne' suoi popoli»<sup>106</sup>.

Il 1549 sarà uno snodo complesso e importante per la censura della letteratura “amorosa” e in particolare per le sorti del *Decameron*, dato che non solo in Italia si denunciava la letteratura licenziosa: a Parigi compare il *Theotimus sive de tollendis et expungendis malis libris, iis praecipue, quos vix incolumi fide ac pietate plerique legere queant* del benedettino Putherbeus, Gabriel Puy-Herbault, che è stato definito «una sorta di complemento al catalogo dei libri

<sup>102</sup> Vedi ILL, III, 1987, pp. 383-393.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 194, n. 127; p. 201, n. 136; p. 199, n. 134; p. 200, n. 135.

<sup>104</sup> *Il Catalogo de libri, li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente M.D.XLVIII sono stati condannati & scomunicati per eretici, da M. Giovanni della Casa legato in Vinetia & d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio & discorso del Vergerio*, [Poschiavo, Landolfi], 1549.

<sup>105</sup> PIETRO PAOLO VERGERIO, *Il Catalogo de' libri... (1549)*, a cura di U. ROZZO, Trieste, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, 2010, p. 268 [c. g VIIr]. Sul “capitolo del forno” e quello “dell'anguilla” vedi A. CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei “Capitoli”*, in *Per Giovanni Della Casa*, Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 1997, pp. 123-178; ora in ID., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchierelli, 1999, pp. 73-113.

<sup>106</sup> PIETRO PAOLO VERGERIO, *Il Catalogo de' libri... (1549)*, p. 299, K Vv - [K VIr].

censurati della Sorbona»<sup>107</sup>, di quello stesso anno<sup>108</sup>. Quest'opera è famosa perché contiene un attacco violentissimo contro uno dei massimi scrittori di tutti i tempi, François Rabelais (del resto già condannato dai teologi parigini a partire dal 1544 e poi nel 1547)<sup>109</sup>. Putherbeus lo accusa contemporaneamente di ateismo e di luteranesimo. Però il benedettino menziona numerosi altri autori e testi da colpire con la più dura condanna, in quanto la loro licenziosità attentava alla pudicizia femminile, bene da difendere al di sopra di tutto. La glossa marginale di una delle pagine in cui discute di queste opere infatti suona: «Lectio lasciva machina est ad oppugnandam castitatem». Per questo, secondo lui, tutti i possibili generi di opere licenziose («lascivis epigrammatibus, epistolis, praeceptiunculis, comoediis, fabulis et ex intimis Veneris fornicibus accersitis carminibus et cantiunculis») andavano mandati al rogo per legge<sup>110</sup>.

E la sua attenzione si concentra in particolare sulla cultura italiana, alla quale la Francia purtroppo doveva molto («multa debemus Italicis ingenii et multa etiam poenitet nos illis debere»), perché sarebbe stato meglio che gli Italiani avessero tenuto per sé i loro costumi, i loro profumi ed i loro libri<sup>111</sup>. Invece l'influenza è stata tale che ora anche i vescovi francesi, sull'esempio dei letterati italiani trasferitisi in Francia, scrivono e leggono testi impudichi e li recitano in mezzo alle donne nei castelli e nelle corti<sup>112</sup>. E solo nel 1554 usciranno a Lucca le *Novelle* del domenicano Matteo Bandello, vescovo di Agen dal 1550.

Da Puy-Herbault vengono dunque citati come autori e testi italiani "pericolosi": Filippo Beroaldo per l'edizione dell'*Asino d'oro* di Apuleio (Bologna 1500), Poliziano, Poggio Bracciolini, Pomponio Leto e il *Decameron*; e a conferma della sua buona competenza bibliografica aggiunge il *Peregrino* del Caviceo (tradotto in francese nel 1527) e la *Fiammetta* del Boccaccio (tradotta nel 1531)<sup>113</sup>. Più avanti elencherà ancora tra le altre opere pericolose per la pudicizia femminile le *Centum fabulae Boccacii*<sup>114</sup>.

Una considerazione a margine: quello che ancora colpisce a proposito del *Decameron* e della sua circolazione antica è che nel Quattrocento e poi nel secolo seguente fino al 1559 si denuncia la *licenziosità* dei racconti, ma nessuno

<sup>107</sup> S. CAPPELLO, *Letteratura narrativa e censura nel Cinquecento francese*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995), a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 1997, p. 56.

<sup>108</sup> *ILL*, I, 1985, pp. 490-494.

<sup>109</sup> *ILL*, I, pp. 381-382, nn. 464-465.

<sup>110</sup> *Theotimus*, p. 27.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>113</sup> Cfr. S. CAPPELLO, *Letteratura narrativa e censura nel Cinquecento francese*, pp. 57-59.

<sup>114</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

li accusa di *falsità*: nessuno nega che il mondo religioso, dei frati, preti, vescovi e suore protagonisti delle novelle fosse diverso da quello rappresentato da Boccaccio, fatto di figure avidi, corrotte e licenziose, pronte a speculare sulla credulità dei fedeli per proporre con intenzioni inconfessabili le più incredibili reliquie, talvolta venerate in forme idolatriche; mentre nell'amministrazione dei sacramenti spesso si violavano i canoni (pensiamo al segreto confessionale). Del resto il recentissimo libro sul *Clero criminale*<sup>115</sup> è venuto a confermare come certi comportamenti antichi non si siano interrotti neanche dopo la conclusione del Concilio di Trento e l'inizio di quella Controriforma che doveva rinnovare la Chiesa.

Ma al fatidico 1549 si data anche una incredibile “riabilitazione” del *Decameron* da parte dell'inquisitore Annibale Grisoni. Nella sua ansia di combattere le eresie che Pier Paolo Vergerio aveva sparso nella diocesi di Capodistria, oltre ad affermare che «i catholici doverian lapidar i lutherani»<sup>116</sup>, non esitava a proporre arditamente *paradossi*. Nel febbraio 1549 veniva denunciato dagli stessi magistrati di Capodistria alle autorità veneziane, per queste ragioni:

Volete sapere a che strani paradossi non fa ricorso costui? In una sua predica non solo ci ha dissuasi dal leggere il Vangelo, ma ha dimostrato tanta paura della parola di Dio da consigliare alle nostre donne più tosto la lettura delle Cento Novelle, dell'Ariosto e del Petrarca; questi libri, ha soggiunto, potranno farvi dis[h]oneste, ma il Vangelo vi farà eretiche<sup>117</sup>.

Abbiamo cominciato con le “vane busiarde et lascive fabule” di Malerbi e siamo arrivati agli “Orlandi e Rinaldi”, le favole di Vergerio e alle “Centum fabulae Boccatii” di Putherbeus.

<sup>115</sup> M. MANCINO - G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>116</sup> L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi Storici», 17 (1908), p. 222.

<sup>117</sup> P. NEGRI, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia. I. Venezia e l'Istria*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 45 (1909-1910), p. 14 dell'Estratto.